

AUTORITÀ (dal lat. *augere* «accreocere» - *authority*; *Autorität*; *autorité*; *autoridad*). – L'autorità è un particolare tipo di relazione che una persona, o un gruppo di persone, un'istituzione, o in generale un'opera umana, una dottrina, o un'opinione, esercitano nei confronti di determinati esseri umani. Questa relazione consiste fondamentalmente nell'indicare come ci si debba comportare o che cosa si debba credere o ritenere per vero, cioè nel guidare con la modalità dell'obbligo i comportamenti o le credenze altrui. L'autorità è presente in tutti i campi dell'esperienza umana in cui si configurano in qualche modo rapporti inter-soggettivi. Tuttavia, secondo i contesti, cambia il rapporto di rilevanza fra gli elementi caratteristici dell'autorità, il cui concetto è fortemente condizionato dalla cultura del tempo.

SOMMARIO: I. Le concezioni dell'autorità. - II. La struttura dell'autorità. - III. L'autorità in senso sociologico. - IV. L'autorità in senso politico. - V. L'autorità in senso giuridico. - VI. L'autorità in senso psicologico e pedagogico. - VII. L'autorità come questione filosofica.

I. LE CONCEZIONI DELL'AUTORITÀ. – Anche se è stato notato che negli usi più antichi il termine «autorità» indicava l'atto creatore stesso, privilegio degli dei e non degli uomini (Emile Benveniste, *Le vocabulaire des institutions indo-européennes*, Paris 1969, tr. it. a cura di M. Liborio, *Il Vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, Torino 1976, vol. II, p. 397), di fatto, sia nel pensiero greco sia in quello romano, aveva il significato di «accrescimento» o di «avvaloramento» di ciò che già esiste. A questo proposito è emblematica la funzione del senato romano, che, approvando le decisioni del popolo, le giudica conformi all'atto fondativo della comunità politica e, pertanto, conferisce a esse un plusvalore normativo (cfr. Richard Heinze, *Vom Geist des Römertums*, Stuttgart 1960, pp. 43-58). Coloro che hanno autorità non hanno potere (*cum potestas in populo auctoritas in senatu sit*). I loro giudizi sono «più di un consiglio e meno di un comando» (Theodor Mommsen, *Römisches Staatsrecht*, Leipzig 1888, vol. III, t. II, p. 1034). Si tratta propriamente di saggiare la verità e la giustizia degli atti del popolo, dando a essi esistenza in senso morale e giuridico secondo il concetto tradizionale di sanzione. La stessa è la funzione del re-filosofo di Platone e quella in generale degli anziani, che sono i più vicini agli antenati. Ma già a Roma, a partire dalla seconda metà dell'epoca repub-

blicana, v'è un significativo capovolgimento del rapporto tra *potestas* e *auctoritas*. Questa non è più qualcosa che si aggiunge e che sanziona, ma un atto che precede le decisioni del popolo. Ora l'autorità non porta a compimento, quanto piuttosto dà inizio a un corso di azione sociale o pubblica. Questa linea di tendenza non è stata rimessa in discussione nel pensiero medioevale, in cui la derivazione dell'autorità umana da quella divina conferisce alla prima una certa qual capacità di partecipazione al governo del mondo. Secondo Tommaso d'Aquino le creature spirituali non possono produrre l'essere dal nulla, ma possono causare il bene di altre creature, cioè guidarle verso la loro perfezione (*De regim. pr.*, I, XIV). Questa partecipazione al governo divino del mondo implica una certa creatività dell'autorità umana, poiché i fini umani – a differenza di quelli degli altri animali – possono essere raggiunti in molti modi. Spetta all'autorità il compito d'indicare quelli più convenienti anche in relazione alle particolari circostanze. Quindi l'autorità conserva ancora una funzione intellettuale, ma questa ha anche un carattere d'impulso all'azione o volitivo, come si addice alla «ragion pratica». Chi governa imprime una sorta di movimento agli esseri governati, rafforzando quello verso il fine ultimo che proviene da colui che è *principium esse et gubernationis* (*Sum. theol.*, I, q. 103, art. 5 ad 2). In tal modo si riconosce che l'autorità abbia un certo potere, anche se in linea di principio resta come differenza fra i due concetti il carattere normativo del primo e quello fattuale del secondo.

Nel cap. XVI del *Leviathan* Hobbes definisce l'autorità come «the right of doing any action», cioè sulla base della relazione di potere che un soggetto ha con le proprie azioni piuttosto che con quelle degli altri. Questa relazione ha un carattere etico, perché l'autore è responsabile delle proprie azioni, e giuridico, perché l'autorità è definita come diritto soggettivo. In assenza di un riferimento oggettivo l'individuo diventa la fonte prima dell'autorità, in quanto è *autore* di azioni. Di conseguenza, la relazione di autorità tra individui è derivata e deve essere spiegata sulla base di un'autorizzazione – come la chiamerà Hobbes stesso – e che in seguito con Rousseau assumerà la forma politica della rappresentanza. Questa evoluzione contribuisce a porre l'accento più sul processo d'individuazione dell'autorità che sul contenu-

to della sua opera. L'autorità si separa dall'autorevolezza. Si sviluppa una concezione formale dell'autorità, il cui operato è sottomesso al rispetto di forme politiche e giuridiche prefissate in procedure tipiche. In mancanza di comuni punti di riferimento sostanziali si ricorre alla mera *legalità*. Il prodotto più significativo di questa evoluzione è l'ottocentesco *stato di diritto*. Hans Kelsen, conseguentemente, fa derivare l'obbligatorietà delle norme giuridiche non già dal loro contenuto, che può essere il più vario, ma dalla forma della loro produzione.

La concezione formale dell'autorità coincide con la sua crisi, perché le forme della mera legalità, per quanto rispettate e indispensabili ai fini del valore dell'uguaglianza, non assicurano l'assoluta protezione dall'arbitrio nell'esercizio del potere dell'uomo sull'uomo. Nel Novecento, in seguito all'esperienza del totalitarismo, si sviluppa sul piano interno e internazionale una forma di costituzionalismo indissolubilmente legata ai diritti umani. Questa vicenda storico-politica è paradigmatica dell'ambiguità della situazione attuale dell'autorità: da una parte, la crescita dell'individualismo rende sempre più difficile l'accettazione di posizioni di subordinazione; dall'altra, la problematica dei valori costituzionali fondamentali fa riemergere l'esigenza di criteri oggettivi. Il ruolo delle corti costituzionali, che giudicano della conformità delle leggi ai diritti fondamentali, per certi versi è molto simile a quello del senato romano.

Questa evoluzione del concetto di autorità si ritrova in modi simili in tutti i campi in cui essa si esercita. Pertanto, le concezioni dell'autorità si possono suddividere in due grandi categorie: quella delle concezioni sostanziali, per cui l'autorità è interprete ufficiale di fondamenti valorativi preesistenti, e quella delle concezioni formali, per cui ha un carattere meramente funzionale alla coesistenza umana e ai rapporti intergenerazionali. Di fatto, spesso si tenta di percorrere una via intermedia.

II. LA STRUTTURA DELL'AUTORITÀ. – Il concetto di autorità indica in primo luogo una *relazione* e solo secondariamente una *qualità* propria di determinati soggetti o enti impersonali, donde le espressioni «essere un'autorità» o «avere autorità». La sociologia, il diritto e la politica sono interessati più alla relazione, la psicologia più alla qualità, la pedagogia a entrambi gli

aspetti, la filosofia al fondamento della relazione e della qualità.

L'autorità è una relazione ternaria, che s'instaura almeno tra due soggetti nei confronti di una determinata attività (J.M. Bocheński, *Was ist Autorität? Einführung in die Logik der Autorität*, Freiburg 1974, p. 23). Questa relazione è *asimmetrica*: se una persona ha autorità nei confronti di un'altra, non è possibile che questa abbia autorità nei confronti della prima sotto lo stesso aspetto. L'autorità come relazione presenta una struttura gerarchica, in cui si distinguono superiori e inferiori, sovraordinati e subordinati. Rispetto all'oggetto, l'autorità può essere assoluta quando si estende a tutti i campi dell'esperienza umana, o relativa quando riguarda solo un settore ben circoscritto. L'autorità umana è (o dovrebbe essere) sempre relativa (*secundum quid*).

L'asimmetria non basta per distinguere le relazioni autoritative da quelle intersoggettive in generale, perché vi sono relazioni asimmetriche non autoritative, come, p. es., quelle tra il criminale e la sua vittima. Queste ultime sono basate sul mero potere che non si trasforma in autorità, perché non è liberamente riconosciuto come legittimo da chi si trova in posizione d'inferiorità. L'autorità che un maestro ha nei confronti del discepolo, o quella che ha un medico nei confronti del malato, è basata su una qualità consistente in questi casi in una particolare competenza, che è riconosciuta dal destinatario dell'autorità per il proprio vantaggio. Vi sono, inoltre, altre relazioni dette ordinali, perché configurano un'unità sociale al suo interno strutturata dalla divisione di ruoli. Un esempio di struttura ordinale naturale è quello della famiglia, al cui interno si articola la relazione asimmetrica tra genitori e figli. Un esempio di struttura ordinale artificiale è quello della comunità politica, al cui interno si articola la relazione asimmetrica tra governanti e governati. La differenza sta nel fatto che nel primo tipo il ruolo dell'autorità non è di per sé accessibile a tutti i partecipanti dell'unità sociale. Conseguentemente sono differenti i criteri per individuare il portatore di autorità nel primo e nel secondo tipo di struttura intersoggettiva ordinale.

Si discute se la relazione autoritativa – a differenza di quella basata sul mero potere – debba essere sempre a vantaggio di chi si trova in posizione d'inferiorità o di subordinazione. Max

Weber ha distinto kantianamente due tipi di potere: quello che fa leva sugli interessi dei sottoposti e quello che deriva dall'autorità (potere di comando e dovere di obbedienza) indipendente da ogni interesse. Tuttavia ha riconosciuto che l'interesse personale del sottoposto è un'indispensabile molla dell'obbedienza (*Wirtschaft und Gesellschaft*, Tübingen 1922, tr. it. di F. Casabianca et al., *Economia e società*, Milano 1980, vol. II: *Economia e tipi di comunità*, tr. it. di P. Chiodi - G. Giordano, pp. 245-247). In ogni caso appartiene alla tradizione cristiana di pensiero l'intendere l'autorità come un servizio nei confronti del bene altrui o del bene comune.

L'autorità è in generale un metodo per prendere decisioni sociali e per guidare azioni sociali. Esso differisce dal metodo della *coercizione*, perché richiede il consenso, dal metodo della *contrattazione*, perché ha un carattere asimmetrico, e dal metodo della *persuasione*, perché non richiede che i sottoposti cambino le loro idee o le loro opinioni. Tuttavia, pur escludendo la contrattazione, la persuasione e la coercizione sono di aiuto all'esercizio dell'autorità, perché a loro modo facilitano la conformità alle sue direttive.

Pur nel rispetto di questa struttura triadica della relazione di autorità, le concezioni sostanziali e quelle formali si distinguono per molteplici aspetti. Le prime considerano l'unità sociale come distinta dagli individui e dotata di un fine proprio, di cui l'autorità è interprete ufficiale. Le seconde, invece, fanno consistere la dimensione sociale nello stesso accordo degli individui sulle regole e procedure che assicurano un'azione comune, di cui l'autorità è garante ufficiale. Per le prime è il fine comune sostanziale che giustifica l'esistenza dell'autorità, per le seconde è l'esigenza della funzione formale di coordinazione delle azioni sociali che la giustifica. Nel caso di relazioni autoritative non ordinamentali, per le prime l'individuazione del portatore di autorità avviene attraverso il *riconoscimento* del possesso preesistente di una determinata qualità o competenza di una persona, mentre per le seconde deriva dall'*attribuzione* di questa qualifica da parte dei soggetti passivi, per cui in mancanza di criteri oggettivi il rapporto di obbedienza è fondato sulla *credenza di legittimità*.

Per quanto riguarda l'oggetto della relazione autoritativa, bisogna precisare che l'azione del portatore di autorità appartiene all'ambito

della *comunicazione*. Ma il contenuto di essa non consiste necessariamente in prescrizioni o comandi. Si distingue, così, tra autorità *epistemica* e autorità *deontica* o pratica. La prima è l'autorità dell'esperto, dello scienziato e del sapiente, la seconda quella del capo, del comandante, del leader. L'autorità carismatica, inoltre, opera anche attraverso la comunicazione di sentimenti, emozioni e stati d'animo (Luciano Cavalli, *Il capo carismatico. Per una sociologia weberiana della leadership*, Bologna 1981, p. 97).

III. L'AUTORITÀ IN SENSO SOCIOLOGICO. – Tutte le società umane registrano la presenza dell'autorità, sicché sembra potersi affermare che non v'è società senza autorità, cioè senza che vi sia (o si creda che vi sia) un vero e proprio dovere di obbedienza nei confronti di qualcuno o di qualche norma sociale fondamentale. Come ha notato Durkheim, anche se l'autorità è personale, essa simboleggia sempre una trascendenza della società nei confronti dei suoi membri. Il potere si fa simbolico e, nelle società moderne, ideologico. Ciò spiega il carattere religioso dell'autorità, più evidente soprattutto nelle società premoderne. In tal modo, anche in una prospettiva meramente sociologica, è possibile distinguere l'autorità dal mero potere coercitivo.

Secondo Weber la struttura di un dominio (*Herrschaft*), cioè di un assetto di potere, deve essere osservata sia secondo il principio di organizzazione, sia secondo il principio di legittimazione. La combinazione dell'uno e dell'altro aspetto contribuisce a formare il tipo puro della struttura di dominio. L'autorità (*Autorität*) è il fondamento della legittimità di un dominio politico o, più esattamente, il fondamento della *pretesa di legittimità* del soggetto dominante. Weber ha individuato tre forme principali di legittimazione: quella della tradizione, che si rifà a criteri consolidati dal tempo; quella del carisma, che all'opposto rompe con la tradizione, la rivoluziona, basandosi sulla credenza delle qualità straordinarie di un capo; quella legale-razionale, tipica della modernità, che è impersonale e procedurale (*Wirtschaft und Gesellschaft*, tr. cit., vol. IV: *Sociologia politica*, tr. it. di F. Casabianca - G. Giordano, pp. 55-57). Di conseguenza la stabilità di un determinato dominio richiede che i dominati siano motivati non dal senso del dovere o dalla paura o dall'abitudine o da un vantaggio personale, ma specificatamente dalla convin-

zione della giustizia di un tale ordinamento (Wolfgang Schluchter, *Die Entwicklung des okzidentalen Rationalismus. Eine Analyse von Max Webers Gesellschaftsgeschichte*, Tübingen 1979, p. 126). Ciò significa che in tutti e tre i casi è chiamata in causa una razionalità secondo il valore e non già soltanto quella secondo lo scopo. Pertanto, se prevale l'aspetto tecnico e procedurale della burocrazia, ci si trova rinchiusi nella «gabbia della nuova servitù», cioè in un dominio anonimo e insensibile ai diritti degli individui (Max Weber, *Gesammelte politische Schriften*, ed. a cura di J. Winkelmann, Tübingen 1958², pp. 60, 321).

Mentre l'approccio weberiano è – come abbiamo visto – strutturale, come alternativa o come integrazione ad esso si sviluppa anche un approccio ispirato dal funzionalismo, peraltro già in qualche modo anticipato dal pensiero di Durkheim e di Simmel, e sviluppato da Parsons. Esso consiste nella considerazione dell'autorità come una tecnica di organizzazione della vita sociale, governata dal valore dell'effettività e del mantenimento dell'ordine sociale mediante la riduzione della complessità. Secondo Luhmann l'autorità, che però a questo punto s'identifica con la legittimazione, è ridotta a una prestazione interna del sistema sociale, che programma se stesso in modo da consentire l'apprendimento, divenendo così un'istituzione. Il riferimento a norme e valori ultimativi viene ovviamente abbandonato e lo stesso concetto di legittimità viene trattato come una variabile del sistema (*Rechtssoziologie*, Reinbek bei Hamburg 1972, tr. it. di A. Febbrajo, *Sociologia del diritto*, Bari 1977, p. 263). Nei sistemi complessi l'esercizio della potenza (*Macht*), cioè della capacità di far valere la propria volontà nelle relazioni sociali, è vincolato e limitato mediante «meccanismi riflessivi» per cui il detentore della potenza è a sua volta sottoposto a essa da parte dei soggetti subalterni. Questo, ad esempio, è il ruolo dell'opinione pubblica o degli elettori. Lo stesso sistema sociale è un equilibrio più o meno stabile di poteri e contropoteri e ha un carattere autoreferenziale. Ciò ribadisce la convinzione che lo stesso concetto di legittimità debba essere definito a livello del sistema sociale, cioè non su base valoriale. L'autorità è un'influenza generalizzata a livello temporale e si pone accanto agli altri tipi d'influenza, quali la reputazione e la direzione.

IV. L'AUTORITÀ IN SENSO POLITICO. – Secondo Bertrand de Jouvenel ogni autorità è per definizione «politica», in quanto è la capacità di dare origine ad azioni altrui e, segnatamente, di dar vita a un aggregato politico (*De la souveraineté*, Paris 1955, tr. it. di E. Sciacca, *La sovranità*, Milano 1971, pp. 6-28). Questa *vis politica* può esprimersi in diverse forme. Può determinare un flusso di volontà verso un unico obiettivo (*dux*), che si esaurisce quando l'obiettivo è raggiunto o definitivamente fallito. Può, invece, istituzionalizzare questa cooperazione (*rex*) e avremo allora un'autorità pacificatrice e abituale. L'autorità è causa efficiente delle azioni altrui. Anche John Austin si era posto nella stessa linea di pensiero. Tuttavia, poiché il consenso deve essere volontario, l'asserita connessione tra autorità e libertà appare incompatibile con l'accostamento tra l'operato dell'autorità e quello di una causa efficiente. Secondo il pensiero antico e medioevale anche la causa formale e quella finale sono principi d'azione, poiché operano sulla sua possibilità, cioè determinando il suo dover essere, dando a essa una qualificazione deontica e individuando il fine da perseguire.

Quando si tratta di prendere decisioni comuni, l'autorità è necessaria perché è molto improbabile che vi sia unanimità di pareri e bisogna assicurare la direzione verso un fine comune. La necessità dell'autorità, ben lungi dal diminuire, cresce in ragione dell'attuale pluralismo. Per questo la società contemporanea è molto più esposta alla deriva autoritaria delle società del passato. Inoltre, quanto più aumentano i modi legittimi di agire, tanto più è indispensabile unificare l'azione della società politica. Ma, anche quando le scelte sono obbligate, resta la necessità dell'unificazione nella volizione e nell'intenzione del fine comune (Yves Simon). Quindi l'autorità politica ha una duplice funzione: quella di assicurare la comune intenzione del fine e quella di scegliere i mezzi più adatti a perseguirlo. Secondo Tommaso d'Aquino anche una società di uomini tutti virtuosi o di santi avrà bisogno dell'autorità, sia perché ogni individuo, per quanto perfetto, vuole materialmente o direttamente il proprio bene e solo formalmente quello comune, sia perché, essendovi tanti modi legittimi di fare le cose, anche tra individui virtuosi può esservi disaccordo. Dunque, è necessario che vi sia chi sceglie per tutti in una posizione pubblica che permetta d'intenziona-

re il bene comune sia materialmente sia formalmente (*Sum. theol.*, I^a-II^{ae}, q. 19, art. 10). Deriva da Aristotele la distinzione tra *dominium dispoticum* e *dominium politicum*. Si ha il primo quando i governati non sono esseri liberi e, quindi, non hanno alcuna capacità di consentire o resistere all'ordine del padrone, mentre il governo politico è diretto a uomini liberi, che tuttavia hanno bisogno degli altri per ben vivere (*Sum. theol.*, I, q. 81, art. 3). L'autorità è possibile solo laddove ci sono libertà e uguaglianza e si riconosce la necessità della cooperazione. Proprio in ragione di queste particolari condizioni dell'organizzazione politica, il suo problema centrale è quello dell'identificazione o della determinazione dei portatori di autorità politica o dei governanti. In virtù della convinzione che l'autorità generi veri e propri obblighi nei destinatari è comprensibile che in passato si sia radicata la tesi che ogni autorità viene da Dio, come per esempio afferma Paolo (Rm 13, 1). Nella modernità, invece, all'origine dell'autorità c'è la stessa volontà umana che si lega attraverso il contratto sociale o, più in generale, attraverso il consenso. In mancanza di un'istanza trascendente è necessario far ricorso all'auto-obbligazione e quindi è anche possibile il rifiuto di ogni autorità. Tuttavia, non bisogna confondere il problema dell'origine con quello dell'individuazione dell'autorità. La tesi che l'autorità provenga da Dio non significa necessariamente che ciò avvenga mediante un'investitura di chi debba esercitarla in concreto, come sostiene la teoria del diritto divino dei re. L'autorità trascendente potrebbe avere affidato agli uomini stessi il diritto e il potere di scegliersi i portatori umani di autorità. Questa tesi si va rafforzando nell'epoca medioevale, perché più in sintonia con il concetto cristiano di creazione e di provvidenza. Conseguentemente, si fa strada l'idea, definitivamente affermata nella modernità, che il popolo sia il depositario dell'autorità e che essa venga poi esercitata dai governanti in qualche modo designati dal popolo stesso. C'è, però, differenza tra il titolo e l'esercizio dell'autorità. Chi l'esercita può farlo in nome proprio o per conto di altri, che ne conservano il titolo originario. Ciò ha dato luogo a vari modi di concepire la rappresentanza politica. L'autorità politica può essere legittima o illegittima sia per quanto riguarda il titolo, sia per quanto riguarda il suo esercizio. L'illegittimità nel primo caso consi-

ste nell'usurpazione del titolo, nel secondo in un uso degenerato che configurerà qualche forma di autoritarismo. Il problema della determinazione dei titolari dell'autorità ha dato luogo alla teoria delle forme di governo. Propriamente il tema della legittimità serve a distinguere il potere di fatto dal potere legittimo, mentre quello della legalità serve a distinguere il buongoverno dal malgoverno (Norberto Bobbio, *Teoria generale della politica*, ed. a cura di M. Bovero, Torino 1999, p. 183).

Anche a proposito della autorità politica nella democrazia, si ritrova la distinzione tra concezioni sostanziali e formali dell'autorità: le prime danno un qualche rilievo ai contenuti delle decisioni autoritative, alla loro ragionevolezza, al loro legame con il bene comune e alla loro conformità ai valori fondamentali della società politica; le seconde sottolineano di più il titolo del portatore di autorità, la sua legittimità e il suo uso conforme alle procedure ufficiali. In realtà il concetto politico di autorità richiede un'attenzione a entrambi gli aspetti per salvaguardare insieme il carattere di autorevolezza e il carattere di creatività decisionale di coloro che guidano una società politica.

V. L'AUTORITÀ IN SENSO GIURIDICO. – A prima vista il diritto prende in considerazione prevalentemente gli effetti che l'atto del portatore di autorità produce sui destinatari. La sua azione fa sorgere obblighi prima inesistenti, pone in essere norme del tutto nuove, asserisce verità prima sconosciute. Se si ritiene che l'origine del diritto sia tutta politica, allora è vano andare alla ricerca di una concezione propriamente giuridica dell'autorità. Tuttavia, pur restando in quest'ottica, si può notare che le concezioni politiche a loro volta sono state influenzate potentemente dal diritto, com'è testimoniato dalla legittimazione legale-razionale di Weber e dal proceduralismo contemporaneo. Il fatto è che anche un diritto politico si rende progressivamente autonomo dalle sue origini e vive di vita propria, cosicché ha senso parlare di «autorità della legge» senza necessariamente chiamare in causa l'autore di essa. A sua volta la legge può essere intesa o come atto della volontà sovrana o come misura della ragione. Il conflitto tra giuspositivismo e giusnaturalismo è causato proprio dal differente modo di concepire la legge giuridica. La tendenza del primo è quella di ricondurre l'autorità giuridica a quella politica, mentre il secondo è propenso a collegarla alla morale.

In ogni caso sembrerebbe che non vi sia spazio per un'autonoma concezione dell'autorità giuridica. Ciò sembra confermato dalla più recente teoria dell'autorità giuridica, quella di Josef Raz.

Secondo Raz l'autorità si definisce sulla base del tipo di azioni che è capace di compiere. La categoria generale, a cui queste azioni appartengono, è quella di guidare comportamenti, fornendo ragioni. Il conflitto delle ragioni presuppone che tutte si trovino sullo stesso piano. Raz distingue tra ragioni di prim'ordine e di secondo ordine (*Practical Reasons and Norms*, London 1975). Queste ultime possono escludere che vengano prese in considerazione le prime. Non prevalgono per la loro «forza», cioè sulla base di una valutazione di merito, ma per la superiorità gerarchica della loro fonte. Vi sono poi ragioni di fare un'azione che al contempo escludono la presa in considerazione delle ragioni di non farla. Queste sono le «ragioni protette» (*protected reasons*). Secondo Raz l'autorità giuridica è la capacità di mutare ragioni protette, cioè è una specie di *potere normativo*. Si mutano norme mediante altre norme, che devono a loro volta avere la capacità di mutare la situazione normativa preesistente. Ciò significa che l'autorità giuridica presuppone un sistema giuridico, di cui è l'articolazione interna, ed è quindi un'autorità derivata o costituita. Tuttavia, in questa concezione, in cui si riconosceranno tracce evidenti del pensiero di Kelsen e di Hart, non si spiega come mai si possa essere obbligati a disobbedire alla norma positiva in nome di ragioni superiori che non sono estranee alla giuridicità. Ad esempio, la dignità umana è senza dubbio un valore giuridico che giustifica la disobbedienza nei confronti di «ragioni protette» che pur la violano. Sul piano dei valori e dei principi giuridici si può riconoscere un'autorità del diritto, che non è derivata dal sistema giuridico stesso, ma al contrario che lo fonda e lo giuridica.

VI. L'AUTORITÀ IN SENSO PSICOLOGICO E PEDAGOGICO. – La dimensione psicologica dell'autorità è palese ove si consideri che la capacità d'influenza sul comportamento altrui è spesso fondata su un atteggiamento interno di subordinazione a qualcuno o a qualcosa, di cui s'indaga la causa. A questo proposito le teorie psicologiche si possono in generale distinguere in due categorie: quelle che osservano questo indubitabile fatto senza trarre da esso conclu-

sioni generali sul concetto di autorità e quelle che lo considerano come il fondamento e la spiegazione ultima della presenza dell'autorità nelle relazioni sociali. A loro volta queste ultime si distinguono nella considerazione del senso dell'autorità come normale o patologico, formulando così un giudizio di valore. Il meccanismo psicologico dell'autorità viene soprattutto osservato dalle teorie dello sviluppo morale della persona, da cui deriva la costituzione della sua personalità futura. Queste mettono a fuoco o i processi di socializzazione (Melanie Klein e Burrhus F. Skinner), o il benessere emotivo individuale (com'è proprio delle teorie psicanalitiche), o l'evoluzione cognitiva (Jean Piaget e Lawrence Kohlberg). Molta influenza, anche sul piano della teoria politica e sociale, hanno avuto le tesi sviluppate da Freud sul parricidio originario come primo fondamento della morale (*Totem und Tabu*, Leipzig-Wien 1913, tr. it. a cura di C.L. Musatti, *Totem e tabù*, in *Opere*, Torino 1989, vol. VII), in cui l'autorità viene ricondotta alla grammatica elementare delle pulsioni umane primarie, e sull'individuazione di un super-io collettivo come fondamento delle comunità umane e come capace di trasformare le tendenze aggressive in sensi di colpa (*Das Unbehagen in der Kultur*, Wien 1930, tr. it. a cura di C.L. Musatti, *Il disagio della civiltà*, in *Opere*, Torino 1989, vol. X).

Nell'educazione il ruolo dell'autorità è principalmente concentrato nel ruolo dei genitori e dei maestri, ruolo indispensabile in considerazione della minore età. La distinzione fra istruzione ed educazione richiede di prestare attenzione alle qualità dell'autorità educativa e alla sua capacità di guidare l'educando a trar fuori da sé la propria personalità e i propri progetti di vita senza coercizione o violenza. Questo, d'altronde, è l'orientamento socratico ripreso da Agostino (*De Mag.*, tr. it. di M. Parodi - C. Trovò, *Il maestro*, Brescia 1996) e, in linea di principio, sicuramente in grado di evitare le critiche giustificate dell'*Emile* (Paris 1762) di Rousseau senza arrivare al rifiuto dello stesso principio di autorità, spesso motivato dall'assenza di autorevolezza dell'educatore.

VII. L'AUTORITÀ COME QUESTIONE FILOSOFICA. – Il famoso detto di Hobbes – «*authoritas non veritas facit legem*» –, apparso nella versione latina del *Leviathan*, Amstelodami 1668 (cap. XXVI), significa che non vi debbono essere altre ragioni per obbedire all'autorità se non la

volontà di colui che comanda. Se obbedissimo per condivisione, allora non avremmo bisogno dell'autorità. Se ritenessimo che per definizione l'autorità parla con verità e opera con giustizia, allora avremmo rinunciato al giudizio critico personale. Sembra, dunque, che sia impossibile conciliare l'autorità con la verità e con la libertà. È noto che dobbiamo all'illuminismo la tesi dell'assoluta incompatibilità fra autorità e uso della ragione, l'una è fonte di pregiudizi e l'altra dei giudizi, l'una induce a uno stato di minorità e l'altra emancipa e libera. In questa luce l'autorità si giustifica solo nei confronti dei minori. Tuttavia l'ermeneutica contemporanea, a partire da Gadamer, recupera il ruolo positivo dell'autorità.

Il problema della giustificazione dell'autorità deve essere distinto da quello della sua legittimità, che riguarda – come s'è visto – il titolo e l'esercizio. La questione «come si giustifica la relazione di autorità?» è filosofica e implica chiedersi se l'autorità è produttiva di veri e propri obblighi e rivelativa di verità nascoste oppure se ha un carattere meramente strumentale alla riuscita di un'impresa comune. La forza dell'autorità sta nella valenza deontica delle sue direttive o nella necessità di obbedire per utilità o costrizione?

La risposta a queste domande presuppone sempre l'assunzione di una concezione filosofica generale. Il relativismo gnoseologico ed etico conduce necessariamente al funzionalismo in tema di autorità. Tuttavia non basta difendere l'oggettività della verità e la verità dei giudizi pratici per giustificare in modo finalistico l'esistenza dell'autorità. Occorre altresì ritenere che la stessa ricerca della verità e del bene sia un'attività cooperativa, a cui si partecipa con differenti ruoli, mettendo a disposizione degli altri la propria competenza e la propria saggezza o, più semplicemente, accettando il conferimento di autorità da parte degli altri membri della comunità. Partecipare ad attività che sono governate da regole implica l'accettazione del principio di autorità, cioè significa accettare che vi sia un modo corretto e un modo errato di fare le cose e che la decisione tra ciò che è giusto o ingiusto in dati casi non possa dipendere dal giudizio personale. La relazione di autorità è, pertanto, interna alla stessa volontà umana e viene fraintesa se ridotta nei termini di un'influenza causale o psicologica (Peter Winch, *Authority*, in A. Quinton [a cura di], *Political Philosophy*, London 1967,

pp. 98-101). Essa fa parte integrante dell'equipaggiamento necessario per ogni scelta pratica.

L'autorità è insieme creatrice del nuovo e garante dell'antico. I portatori di autorità sono nella sostanza interpreti di una tradizione, di una prassi, di un costume, cioè di un complesso di valori operanti in un contesto sociale e in tal modo trasmessi di generazione in generazione. Infatti, la lotta contro l'autorità si configura spesso come lotta contro i valori tradizionali, contro le generazioni passate, contro i nostri padri. Da questa lotta non esce però sconfitta l'autorità, ma un'autorità. Una nuova autorità nasce, perché una nuova tradizione prende inizio ed essa sarà tanto più ricca e duratura quanto più non avrà fatto terra bruciata del passato, ma l'abbia in una certa misura conservato, rivissuto e rinnovato.

F. VIOLA

BIBL.: F. TESSEN-WESIERSKI, *Der Autoritätbegriff in den Hauptphasen seiner historischen Entwicklung*, Paderborn 1907; M. HORKHEIMER (a cura di), *Studien über Autorität und Familie*, Paris 1936, tr. it. di A. Cinato - A. Marietti Solmi - C. Pinciola, *Studi sull'autorità e la famiglia*, Torino 1974; Y. SIMON, *Philosophy of Democratic Government*, Chicago 1951, tr. it. di R. Fabbri, *Filosofia del governo democratico*, Milano 1983; J. WINCKELMANN, *Legitimität und Legalität in Max Webers Herrschaftssoziologie*, Tübingen 1952; H. ARENDT, *Past and Future. Six Exercises in Political Thought*, London 1961, tr. it. di M. Bianchi di Lavagna Malagodi - T. Gargiulo, *Tra passato e futuro*, Firenze 1970; H. HARTMANN, *Funktionale Autorität. Systematische Abhandlung zu einem soziologischen Begriff*, Stuttgart 1964; S. COTTA, *Legge, coscienza e autorità*, in *Itinerari essenziali del diritto*, Napoli 1972, pp. 47-71; C.J. FRIEDRICH, *Tradition and Authority*, London 1972; A. DEL NOCE, *Autorità*, in AA.VV., *Enciclopedia del Novecento*, a cura dell'Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1975, vol. I, pp. 416-426; H. ECKSTEIN - T.R. GURR, *Patterns of Authority. A Structural Basis for Political Inquiry*, New York 1975; R.A. NISBET, *Twilight of Authority*, New York 1975; R. BAINE HARRIS (a cura di), *Authority. a Philosophical Analysis*, Alabama 1976; G. CAPOGRASSI, *Riflessioni sulla autorità e la sua crisi*, Milano 1977 (1921); R. BENDIX, *Kings or People. Power and the Mandate to Rule*, Berkeley 1978, tr. it. di G. Rigamonti, *Re o popolo. Il potere e il mandato di governare*, Milano 1980; J. RAZ, *The Authority of Law. Essays on Law and Morality*, Oxford 1979; R.E. FLATHMAN, *The Practice of Political Authority. Authority and Authoritative*, Chicago 1980; F. VIOLA, *Concezioni dell'autorità e teorie del diritto*, L'Aquila 1982; F. VIOLA, *Autorità e ordine del diritto*, Torino 1987; G. PRETEROSI, *Autorità*, Bologna 2002.

- ▶ ANARCHIA; AUTORITÀ, IN TEOLOGIA; BUROCRAZIA; CARISMA; COMUNICAZIONE; CONSENSO; CONTRATTUALISMO; COOPERAZIONE; COSTITUZIONALISMO; CREAZIONE; DEMOCRAZIA; DIGNITÀ UMANA; DIRITTI UMANI; EDUCAZIONE; EDUCAZIONE, FILOSOFIA DELLA; FAMIGLIA; FUNZIONALISMO; GIUSNATURALISMO; GIUSPOSITIVISMO; ILLUMINISMO; INDIVIDUALISMO; INTERSOGGETTIVITÀ; ISTITUZIONE; ISTRUZIONE; LEGALITÀ; LEGGE; LIBERTÀ; OGGETTIVITÀ; PLURALISMO; POPOLO; POTERE; PRINCIPI GIURIDICI; PROCEDURALISMO; PROVVIDENZA; SANZIONE; RAGIONE SPECULATIVA E PRATICA; RAPPRESENTANZA; RAZIONALITÀ, TEORIA DELLA; RELATIVISMO; TEORIA DEL DIRITTO DIVINO DEI RE; TEORIA DELLE FORME DI GOVERNO; TOTALITARISMO; TRADIZIONE; UGUAGLIANZA; VERITÀ.

Opere e Autori

- Le vocabulaire des institutions indo-européennes, Paris 1969, tr. it. a cura di M. Liborio, Il Vocabolario delle istituzioni indoeuropee, Torino 1976: BENVENISTE, Emile
- Vom Geist des Römertums, Stuttgart 1960: HEINZE, Richard
- Römisches Staatsrecht, Leipzig 1888: Mommsen, Theodor
- De regimine principum: Tommaso d'Aquino
- Summa theologiae: Tommaso d'Aquino
- Leviathan, London 1651: Hobbes, Thomas
- Was ist Autorität? Einführung in die Logik der Autorität, Freiburg 1974: BOCHE•SKI, Józef (padre Innocenzo M.)
- Wirtschaft und Gesellschaft, Tübingen 1922, tr. it. di F. Casabianca et al., Economia e società, Milano 1980, vol. II: Economia e tipi di comunità, tr. it. di P. Chiodi - G. Giordano: Weber, Max
- Il capo carismatico. Per una sociologia weberiana della leadership, Bologna 1981: Cavalli, Luciano
- Wirtschaft und Gesellschaft, Tübingen 1922, tr. it. di F. Casabianca et al., Economia e società, Milano 1980, vol. IV: Sociologia politica, tr. it. di F. Casabianca - G. Giordano: Weber, Max
- Wirtschaft und Gesellschaft, Tübingen 1922, tr. it. di F. Casabianca et al., Economia e

società, Milano 1980, vol. IV: Sociologia politica, tr. it. di F. Casabianca - G. Giordano: Weber, Max

- Die Entwicklung des okzidental Rationalismus. Eine Analyse von Max Webers Gesellschaftsgeschichte, Tübingen 1979: SCHLUCHTER, Wolfgang
- Gesammelte politische Schriften, ed. a cura di J. Winkelmann, Tübingen 1958²: Weber, Max
- Rechtssoziologie, Reinbek bei Hamburg 1972, tr. it. di A. Febbrajo, Sociologia del diritto, Bari 1977: Luhmann, Niklas
- De la souveraineté, Paris 1955, tr. it. di E. Sciacca, La sovranità, Milano 1971: DE JOUVENEL, Bertrand
- Summa theologiae: Tommaso d'Aquino
- Summa theologiae: Tommaso d'Aquino
- Lettera ai Romani: Paolo apostolo
- Teoria generale della politica, ed. a cura di M. Bovero, Torino 1999: Bobbio, Norberto
- Practical Reasons and Norms, London 1975: Raz, Josef
- Totem und Tabu, Leipzig-Wien 1913, tr. it. a cura di C.L. Musatti, Totem e tabù, in Opere, Torino 1989, vol. VII: Freud, Sigmund
- Das Unbehagen in der Kultur, Wien 1930, tr. it. a cura di C.L. Musatti, Il disagio della civiltà, in Opere, Torino 1989, vol. X: Freud, Sigmund
- De Magistro, tr. it. di M. Parodi - C. Trovò, Il maestro, Brescia 1996: Agostino, Aurelio
- De Magistro, tr. it. di M. Parodi - C. Trovò, Il maestro, Brescia 1996: Agostino, Aurelio
- Emile (Paris 1762): Rousseau, Jean-Jacques
- Leviathan, Amstelodami 1668: Hobbes, Thomas
- Authority, in A. Quinton (a cura di), Political Philosophy, London 1967, pp. 98-101: Winch, Peter Guy
- Political Philosophy, London 1967: QUINTON, Anthony Meredith

Autori

+ Agostino, Aurelio

+ Aristotele
 + AUSTIN, John
 + BENVENISTE, Emile
 + Bobbio, Norberto
 + BOCHE•SKI, Józef (padre Innocenzo M.)
 + BOVERO, Michelangelo
 + CASABIANCA, Franco
 + Cavalli, Luciano
 + Chiodi, Pietro
 + DE JOUVENEL, Bertrand
 + Durkheim, Emile
 + Febbrajo, Alberto
 + Freud, Sigmund
 + Gadamer, Hans-Georg
 + Giordano, Giorgio
 + Hart, Herbert Lionel Adolphus
 + HEINZE, Richard
 + Hobbes, Thomas
 + Kelsen, Hans
 + Klein, Melanie
 + Kohlberg, Lawrence
 + LIBORIO, Mariantonia
 + Luhmann, Niklas
 + Mommsen, Theodor
 + Musatti, Cesare Luigi
 + Paolo apostolo
 + PARODI, Massimo
 + Parsons, Talcott
 + Piaget, Jean
 + Platone
 + QUINTON, Anthony Meredith
 + Raz, Josef
 + Rousseau, Jean-Jacques
 + SCHLUCHTER, Wolfgang
 + SCIACCA, Enzo

+ Simmel, Georg
 + SIMON, Yves
 + Skinner, Burrhus Frederic
 + Tommaso d'Aquino
 + Weber, Max
 + Winch, Peter Guy
 + Winckelmann, Johannes Friedrich

Parole

- unità

Caratteri

35281

